

altra italia - UN IMPIANTO AL CONFINE SLOVENO
Muggia TEME IL GAS

Un rigassificatore nella baia davanti a Trieste che dovrebbe garantire l'autosufficienza energetica all'Italia. Un affare da oltre 600 milioni di euro per gli spagnoli di Gas Natural. E un incubo per 200 mila cittadini che temono un'altra Bhopal. Contro si scagliano associazioni e giornalisti come Paolo Rumiz. Anche il governo di Lubiana si oppone, ma in cambio potrebbe ottenere aiuti per il raddoppio della centrale nucleare di Krsko
Sebastiano Canetta
Ernesto Milanese

TRIESTE

È una vera e propria bomba ad orologeria in grado di distruggere ogni forma di vita nel raggio di dieci chilometri. Sorgerà nella baia di Muggia, a fianco di altri «ecomostri» che già ammorbano mezzo Friuli Venezia-Giulia. Sulla carta, il mega-impianto che farà uscire l'Italia dalla crisi energetica, tagliando la dipendenza dalle "capricciose" forniture di metano dalla Russia di Putin. Per i meno ottimisti è semplicemente il rigassificatore di Trieste, che attende solo il nullaosta della riottosa Slovenia. Una "fabbrica" di gas naturale liquefatto (Gnl) caldeggiata da governo, Regione e Comune, insieme al «socio esterno» Acegas-Aps pronto ad acquisire il 40% delle quote azionarie.

Un affare da oltre 600 milioni di euro per gli spagnoli di Gas-Natural che contano di realizzare l'impianto in appena 40 mesi. E un incubo in piena regola per 200 mila triestini che temono di dover convivere con la riedizione di Chernobyl o Bhopal a due passi dal centro storico.

Dopo la recente inaugurazione di un analogo impianto nel braccio di mare adriatico in Polesine, il «caso rigassificatore» è tornato in primo piano. Non solo grazie alla mobilitazione dei comitati ambientalisti e dei Verdi (con la consigliera provinciale Carla Melli). Anche sul fronte dell'informazione, perché una firma del calibro di Paolo Rumiz si è spesa con grande determinazione. Il Piccolo ha così dovuto aprire le sue pagine ad un faccia a faccia nel merito, abdicando alla vocazione da Affari & Finanza per rappresentare compiutamente anche i dubbi, le critiche, le argomentazioni di chi sull'altro piatto della bilancia mette il futuro di Trieste. Rumiz ha formulato undici domande al bellunese Roberto Menia, viceministro all'Ambiente eletto nelle file del Pdl friulano. «Le aziende private fanno i loro interessi. Lei, invece, si occupa dei nostri. Quindi anche dei miei e di quelli dei miei figli. Premetto: so che non è un politico che ha preso l'incarico istituzionale come una sine cura». Il giornalista del gruppo Espresso-Repubblica si rivolge al rappresentante del governo Berlusconi soprattutto «perché conosce il fatto e la sua sensibilità ai problemi del

territorio è indubitabile. Non c'è oggi in Italia persona più adatta a rispondere». È la premessa a una vera e propria "interrogazione" in pubblico dalle colonne del quotidiano cittadino sull'impatto del rigassificatore. A partire dalla geografia del sito individuato: «Perché il nuovo rigassificatore di Rovigo si trova a 15 chilometri dalla costa mentre noi, che abbiamo un mare più chiuso, dobbiamo ospitarlo quasi in centro città, e per giunta nella sua forma più obsoleta?» chiede Rumiz. Prima di squadernare il lungo elenco di "obiettivi sensibili". Spiccano i depositi costieri di olii minerali distanti appena 50 metri dall'area del rigassificatore, che fanno paura anche ai tecnici più votati alla scienza. «Più o meno alla stessa distanza sorgerà anche la futura centrale a turbogas e nella zona è attivo da tempo anche il terminal dell'oleodotto». Non basta. Perché a nemmeno 150 metri insiste l'inceneritore di Acegas-Aps. E 350 metri più avanti, la Ferriera di Trieste e i depositi di formaldeide della Alder. Come se non bastasse, il rigassificatore sorgerebbe ad appena 120 metri dalla tangenziale, a un tiro di schioppo dai quartieri popolari attigui al porto. Rumiz sottolinea l'assenza di qualsiasi analisi sul possibile "effetto domino" di un eventuale incidente all'impianto di Gnl. Fa notare che nel raggio di insicurezza del rigassificatore "spagnolo" rientrano perfino le gradinate dello stadio Nereo Rocco. In particolare, il giornalista vuol sapere dal viceministro Menia «se nel caso di Trieste siano stati verificati i parametri previsti dalla direttiva Seveso (legge che norma le produzioni "ufficialmente" tossiche e velenose dell'industria italiana), visto che nelle cartografie allegare al progetto di Gas-Natural approvato dal Ministero dell'Ambiente gli impianti limitrofi sono scomparsi». L'informazione prima di tutto: «Come mai la commissione ambientale non si è mai accorta di niente?». Ma c'è anche il problema di valutare con precisione l'impatto delle maree nel golfo di Trieste sul futuro impianto di stoccaggio del mix di metano, propano ed esano allo stato liquido. In teoria, il rigassificatore friulano assorbirà circa 800 mila metri cubi di acqua salata all'anno: «È l'equivalente di tre volte la baia di Zaule, ovvero tutto il mare posto a est delle dighe» precisa Rumiz. Si prevede che nello specchio d'acqua concesso al colosso spagnolo verranno versate annualmente quasi 70 tonnellate di cloro attivo. «Mi chiedo se Menia sia a conoscenza del parere di autorevoli esperti del nostro polo scientifico che prevedono l'abbassamento di alcuni gradi della temperatura della baia circostante».

Manca, inoltre, la stima dell'effetto provocato dall'improvviso accumulo di acque raffreddate (650 mila metri cubi all'anno) che lo studio presentato da Gas-Natural descrive come tendenti verso l'altro: «contro ogni legge e principio della Fisica» taglia corto Rumiz. Senza contare anomale omissioni accompagnate da altrettanto "strane" imprecisioni.

Nel dossier stilato dai tecnici spagnoli salta fuori un'inquietante planimetria "a geometria

variabile" che svela come Gas-Natural abbia glissato sull'esatta ubicazione dei fabbricati ausiliari del rigassificatore. «Lo sa l'onorevole Menia, che i serbatoi del gas naturale a volte sono indicati sulla destra dell'impianto, mentre altre volte si trovano sulla sinistra?». E poi c'è un effetto congenito a questo spicchio di Alto Adriatico: la bora. «Indicata nella valutazione d'impatto con una velocità di 36 chilometri all'ora, quando in realtà in città spira a più di 100». Insomma, troppe leggerezze nella documentazione. Una raffica di precise contestazioni, le stesse che preoccupano i triestini: «Perché non è stato istituito un "team" neutrale e autorevole di esperti capaci di valutare il progetto e renderne pubblici i contorni? Come mai la città è stata lasciata sola di fronte a un progetto così grande?». E infine: «Qual è il motivo per cui Trieste deve trovarsi di fronte a progetti energetici da accettare a scatola chiusa sui quali discutere a vuoto magari con referendum tra i due soliti partiti: quello del Sì deve e quello del No se pol?». A questo si aggiunge la denuncia di cinque progetti rimasti «sospesi»: la centrale a turbogas, il rigassificatore di terra e il suo "gemello" in mare, un gasdotto sottomarino e, molto probabilmente, anche un nuovo terminal di gas russo a Monfalcone, discusso da Berlusconi e Putin durante l'ultimo vertice. «Sono impianti che camminano separatamente, nonostante siano tutti ospitati nella medesima area. Si tratta di una scelta unitaria, oppure è solo l'interesse delle grandi compagnie?» domanda Rumiz. La conclusione del giornalista è questa: «Su una Trieste frastornata incombono cambiamenti epocali che rischiano di essere ingovernabili. E non vorrei, per dirla come Carpinteri e Faraguna, che il gran parlare di vecchie cose servisse solo a insiempiar la gente».

Adesso a Trieste c'è chi teme che l'opposizione del governo di Lubjana si squaglierà come neve al sole dopo il patto "scellerato" sull'energia: il via libera al rigassificatore in cambio del coinvolgimento delle aziende italiane nel raddoppio del reattore della centrale nucleare di Krsko, ai confini con Croazia e Ungheria.